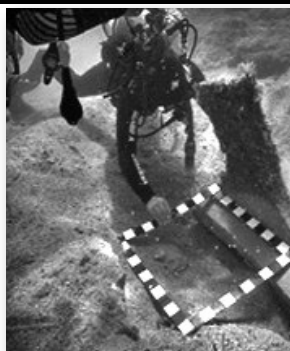




LE DIVINITA' DEGLI ANTICHI LIGURI NON DIMORAVANO NEL MARE MA NELLE VETTE

RINVENUTO NELLE ACQUE DI MESSINA IL ROSTRO DI UNA GRANDE NAVE DA GUERRA ROMANA



RECUPERATO DA SITI LACUSTRI, ARIDI O SUBACQUEI IL LEGNO E' UN DELICATO REPERTO ARCHEOLOGICO

ARCHEOLOGIA

Roma - Via Baldo degli Ubaldi, 168

PERIODICO DEI G.A. D'ITALIA

gen.- feb. 2009

Poste Italiane S.p.A. Sped. in abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in Legge 27/2/2004 n. 46) art. 1 comma 2 - DCB - Roma

Anno 5 Num. 1

I Gruppi Archeologici d'Italia hanno operato fin dal 1963, anno della fondazione ad opera di Ludovico Magrini, in favore della tutela dei beni archeologici ed artistici collaborando con le forze dell'ordine, e di recente anche prestando consulenza agli organi che si sono adoperati per la

restituzione di reperti archeologici da tempo trafugati e ritrovati all'estero esposti in musei e gallerie d'arte.

Pubblichiamo in proposito la lettera accorata del socio Crescenzo Stellato, membro del Collegio dei Probi Viri (n.d.r.)

LETTERA APERTA AL MINISTRO DEI BENI CULTURALI



Statuetta bronzea di Vittoria alata con trofeo da Ercolano, ca. 50-79 d.C.

Identificata dal nostro socio Stefano Alessandrini e recuperata dal C.C. del Comando Tutela Patrimonio Culturale dalla Royal Athena Gallery di New York.

On. le Ministro,

I Gruppi Archeologici d'Italia sono una O.N.L.U.S. che, insieme ad altre analoghe benemerite associazioni, svolge attività intese a divulgare la conoscenza dell'immenso ed inestimabile patrimonio archeologico, grazie al quale il nostro Paese è al centro dell'attenzione degli esperti e degli appassionati del settore in tutto il mondo.

Appare ovvio che la divulgazione è indispensabile per sensibilizzare i cittadini sulla necessità di conservare tale patrimonio, che è una grande risorsa foriera anche di benefici effetti sul piano economico, in quanto attiva un notevole movimento di turismo interno e dall'estero.

Ciò premesso, va subito chiarito che questa lettera non vuole essere una pura e semplice presentazione dei nostri Gruppi né, tanto meno, una "captatio benevolentiae"; essa è un messaggio d'allarme che riteniamo utile e doveroso rivolgere a Lei, On.le Ministro, consapevoli che la Sua profonda conoscenza dei problemi nazionali, maturata nel corso di una lunga esperienza politica ed amministrativa, La rende sensibile alle problematiche serie e talvolta gravi che affliggono il nostro Paese in tanti campi, non ultimo quello di cui trattiamo. Ci permettiamo, pertanto, di sottoporre alla Sua vivace attenzione le difficoltà che associazioni come la nostra sono costrette ad affrontare, soprattutto nei territori dove interessi ai limiti e al di fuori del lecito spesso prevalgono, forse anche per la mancanza di adeguati contrasti, su quelli meritevoli di tutela.

Ciò è anche frutto di ignoranza, nel senso che troppa gente non sa che la salvaguardia del patrimonio archeologico è compatibile

con l'esercizio di diritti e facoltà dei privati cittadini; da qui la distruzione o il trafugamento dei reperti nel corso di lavori agricoli, edili ed altri, non esclusi quelli effettuati per la realizzazione di opere pubbliche.

Troppa gente ignora che le vestigia della nostra storia e civiltà possono, quando affiorano, essere asportate e quindi custodite in musei ed altri appositi luoghi; dall'approccio aberrante e perverso con la materia dei beni archeologici e culturali in genere nascono la diffidenza e l'ostilità verso gli studi e le iniziative svolte dal volontariato, che sono viste come qualcosa che disturba e limita le libertà individuali.

Spesso tale ostilità, in determinati territori dove il senso dello Stato e della legalità è meno radicato, si traduce in atti di vera e propria intimidazione ai danni di persone oneste e laboriose che, per il solo fatto di operare gratuitamente per il bene pubblico, vedono minacciata l'incolumità propria e dei familiari.

Ci perdoni lo sfogo, On. le Ministro, ma siamo convinti che occorra una forte presenza delle Istituzioni anche nel settore in parola e per questo ci rivolgiamo alla Sua sensibilità, affinché voglia porre in essere le azioni ritenute necessarie per una decisiva inversione di tendenza.

Solo così le associazioni come la nostra si sentiranno incoraggiate, per continuare a svolgere attività di puro volontariato nell'interesse esclusivo del Paese.

Sicuri del Suo efficace intervento, La ringraziamo della cortese attenzione e Le porgiamo i nostri più deferenti saluti.

I GRUPPI ARCHEOLOGICI D'ITALIA,

Crescenzo Stellato

Mara Pontisso³⁸ Barbara Venanti³⁹

MONETE ROMANE in contesti funerari longobardi

In molti rinvenimenti funerari in contesti altomedievali sono state individuate tra gli elementi di corredo monete imperiali romane, bizantine e in alcuni casi anche repubblicane. Questo studio ha preso in esame il riutilizzo delle monete romane in contesti funerari alto-medievali italiani e in particolare, visto la vastità dell'argomento, si è concentrata l'attenzione su quelli di età longobarda. In tale ambito culturale le monete assumono vari significati: dal semplice obolo di Caronte, al gioiello, all'oggetto scaramantico.

L'uso di gioielli monetali è abbastanza frequente nell'antichità. L'esempio più antico fino ad ora rinvenuto in Italia proviene da Selinunte ed è datato alla metà del V secolo a.C. Si tratta di un gancio di cintura sul quale è raffigurata una perfetta riproduzione di un tetradrammo della stessa città¹. Tuttavia l'uso di monete come decorazioni di gioielli nel mondo romano prenderà piede solo dalla fine del I-inizi II secolo d.C.².



è stata scattata direttamente al Museo Nazionale Romano: si tratta di un pendente con quinario di Adriano (119-132), un altro con un aureo di Severo Alessandro (222-235) e un pendente con medaglione di Gallieno divinizzato come Marte (235-268).

Nel tardo impero, si registra un grande uso del gioiello monetale, la cui motivazione potrebbe risiedere nel suo essere bene di rifugio ma anche simbolo di un certo status sociale. Si tesaurizzavano quindi monete di pregio, tenendo conto del loro valore intrinseco e insieme si gratificava l'imperatore esibendo la

sua immagine. Alcune produzioni datate a queste fasi sono visibili presso il Medagliere del Museo Nazionale Romano. Si tratta di un pendente con quinario di Adriano (117-138)³, un altro con aureo di Severo Alessandro (222-235)⁴ e un pendente con medaglione di Gallieno divinizzato come Marte (254-268)⁵.

Nel IV e V secolo d.C. accanto alle monete hanno valenza economica e sono anche indici di un elevato status sociale i medaglioni provenienti dai donativa imperiali⁶. Questo tipo di bene e ornamento verrà realizzato anche durante i regni barbarici. Lo stesso Teodorico produrrà un medaglione come pezzo unico che dopo un breve arco di tempo sarà riadattato a fibula⁷. Accanto a questa produzione, espressione di un gusto raffinato si sviluppa l'abitudine, specie nei territori settentrionali dell'impero, di forare le monete d'oro⁸. Sempre dalle monete dal II secolo d.C. prendono spunto nuovi prodotti dell'oreficeria. Si tratta di lamine a sbalzo con impresse immagini monetali ottenute con l'uso di coni monetali o più probabilmente comprimendo l'oro su una moneta. Questo tipo di produzione è ben rappresentato da un pendaglio con l'effigie di Antonino Pio, in epoca successiva riadattato a fibula⁹, e da una collana, realizzata nella tarda età imperiale, che usa un aureo dell'imperatore Gallieno (254-268) come ciوندolo, provenienti dal tesoro del teatro Regio di Parma¹⁰.

La moneta come elemento per collana o pendaglio ebbe, in effetti, in periodo tardo antico e sembra proprio a partire dal IV secolo d.C. un particolare successo, specialmente tra la popolazione romano-provinciale. Ne è un esempio il tesoro scoperto a Petrijavec (Croazia), in cui compaiono come elementi per collana due aurei di Caracalla (196-217) ed un medaglione aureo degli imperatori Caro e Carino coniato nel 283¹¹. Questa consuetudine si diffuse anche presso le popolazioni germaniche. Negli anni cinquanta dello scorso secolo, in Romania a Simleul Silvaniei furono rinvenuti manufatti datati all'inizio V secolo d.C. che presentano incastonati aurei di Massimiano (286-305), Costanzo II (337-361),

Valentiniano I (364-375), Valente (364-378) e Graziano (367-383)¹². Per quel che concerne la successiva fase alto medievale, in tale periodo si assiste al fenomeno del reimpiego di oggetti, operato per ragioni simboliche, estetiche, di ostentazione (ovvero per rafforzare lo status sociale del possessore o per legittimare con un richiamo all'antico il proprio ruolo politico-istituzionale). Emblematico è il caso del riuso di gemme o di monete d'oro su oggetti di ornamento personale o di carattere liturgico¹³. Questo è il caso del disco in oreficeria cloisonné di età merovingia, che reimpiega un solido d'oro di Giustiniano, utilizzato al tempo dell'arcivescovo Egberto (977-993) come decoro centrale di un lato dell'altare portatile di Sant'Andrea a Treviri¹⁴, e di un frammento di bracciale di vetro di tradizione celtica rinvenuto accanto ad una moneta romana forata all'interno di una tomba femminile alamanna¹⁵.



Fibula di Lucilla necropoli di S. Giovanni-Cella di Cividale da: I Longobardi, a cura di G. C. Menis, Milano 1990, p. 472 fig. X.191C

Come per le collane anche per gli anelli furono usate le monete come elementi decorativi. Gli anelli aurei monetali rinvenuti nelle sepolture longobarde di Cividale, presso Piazza Paolo Diacono e presso la località di Magnano in Riviera¹⁶, sono caratterizzati da un castone costituito da monete auree fuori corso. Questo tipo di produzione si distingue dai cosiddetti anelli a sigillo¹⁷ poiché le monete hanno immagini positive e non possono pertanto essere impresse.

L'anello della ricca tomba di Cividale, riferita per l'alta qualità del corredo al duca Gisulfo¹⁸, ha il castone costituito da una moneta aurea dell'imperatore romano Tiberio (14-37), che costituisce uno scarto cronologico molto divaricato tra la datazione della moneta e il contesto di riutilizzo (metà VII secolo). Le stesse considerazioni possono essere fatte per l'esemplare di Magnano in Riviera rappresentato da un solido di Costantino IV (668-680). La datazione delle due sepolture dovrebbe corrispondere al periodo compreso tra gli ultimi anni del regno di Rotari (636-652) e quelli di Cuniperto (668-700) e gli anelli monetali aurei ivi deposti dovevano dunque indicare l'appartenenza degli inumati all'aristocrazia germanica, essendo simboli di potere e di immagine, anche se non sigillari. L'uso ornamentale e apotropaico di monete romane o bizantine è attestato abbastanza di frequente sia nelle sepolture longobarde in Italia che nelle tombe di ambiente merovingio d'Oltralpe, protrandosi fino alla fine del VI e agli inizi del VII secolo d.C.



Tomba 17 Nocera Umbra da : Umbria longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta, Catalogo della Mostra, Roma 1996, tav. 11.

Presenza di monete romane in ambito funerario longobardo

Le monete auree rinvenute nelle tombe longobarde sono in genere, rispetto alla sepoltura, fuori corso¹⁹. Spesso le monete erano munite di appiccagnolo a nastro baccellato, per poterle poi inserire in collane. D'altronde tra le popolazioni germaniche erano molto diffusi come elementi per collane i Golbrakteaten, o bratteati, cioè dischi in lamina d'oro con impresse figure animali, umane e animali intrecciati che sembra riprendessero il modello dei medaglioni imperiali donati dall'imperatore

romano a personaggi illustri²⁰. Questo tipo di produzione risulta essere presente nei cimiteri della Pannonia, dal VI secolo d.C.²¹.

Dal VI secolo in area germanica iniziano ad essere usate nelle collane anche monete bizantine, prova ne sono il solido di Teodosio II (408-450) con appiccagnolo proveniente da Oberwerschen²² e quello di Anastasio (491-518) rinvenuto a Stössen²³.

Per quel che concerne l'Italia, le sepolture longobarde rinvenute presentano in un numero minore monete incastonate in gioielli o deposte direttamente accanto all'inumato. Da Cividale del Friuli oltre al già citato anello di Gisulfo proviene dalla necropoli di S. Giovanni-Cella una fibula a disco d'argento con impressa una moneta di Lucilla rinvenuta dalla tomba 105²⁴; il corredo era arricchito anche da una collana composta da sedici pezzi di cui tre copie di tremissi²⁵. Nella tomba femminile 79 della necropoli di Romans d'Isonzo (GO) cinque monete antiche, forate e non leggibili, facevano probabilmente parte di un elemento accessorio della cintura della defunta.

Dalla necropoli di Nocera Umbra (PG), tomba 17, proviene una collana con sette tremissi di Giustiniano e dalla tomba 56 una collana con un solido di Giustiniano²⁶.

Sempre a Nocera Umbra nelle tombe 39 e 105 si rinvennero monete bucate (un denario di Giulia, figlia di Tito, e un piccolo bronzo illeggibile) e quindi atte ad essere infilate in collane²⁷. A Castel Trosino (AP), oltre alle monete auree che compongono il monile rinvenuto nella tomba 115, le monete di bronzo forate sono presenti in nove sepolture (tombe A, 23, 80, 85, 96, 108, 115, 164, 169)²⁸.

Dalla necropoli di Collegno (TO) provengono sia monete montate in gioielli che usate come obolo viatico. Nella tomba 1 (fossa terragna) sono state rinvenute quattro monete riutilizzate come pendenti. Si tratta di un denario del I secolo d.C. di Domiziano per Domizia (caratterizzato dalla tecnica della suberazione), un nummus di Costanzo II (posteriore alla riforma del 353 d.C.) e due piccoli bronzi (metà IV-V secolo d.C.) consumati dalla circolazione. Il rinvenimento delle monete romane, associate a quattro vaghi in pasta vitrea sul bacino di una giovane defunta della prima generazione degli invasori, mostra chiaramente il reimpiego in un monile. Altri casi simili sono noti in Piemonte: a Moncalieri-Testona (TO), con un antoniniano di Probo e due folles di Costantino (Arles, 315-316 d.C.; zecca non identi-

cabile, 320-324) tutti forati; a Carignano, con due AE2 quasi illeggibili, di cui uno forato, e un follis forato per Massimino o Costantino Cesari (Ticinum o Aquileia, 305-307 d.C.); dalla necropoli di Mombello Monferrato (AL) nella tomba 10 era presente una collana con vaghi in pasta vitrea e un AE2 illeggibile, ma forato, inoltre la defunta, una neonata, aveva posato sul bacino un denario suberato, probabilmente merovingio, an-



Tomba 115 Castel Trosino da : Il Ritorno dei Longobardi. I nuovi scavi di Castel Trosino (2001-21004) ed il Museo dell'Altomedioevo ascolano", Ascoli Piceno 2004

ch'esso forato²⁹.

Considerazioni sull'uso delle monete romane in sepolture longobarde

Nelle sepolture della prima fase dello stanziamento longobardo in Italia le monete e le pseudo-monete bizantine caratterizzano prevalentemente le sepolture femminili, simbolo della ricchezza e del rango della famiglia di origine o dello sposo. Nelle sepolture maschili le monete sono deposte, in casi numericamente inferiori, in qualità di obolo-viatico³⁰.

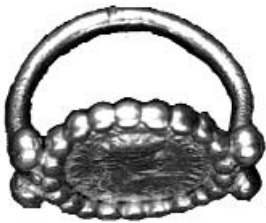
Quest'ultimo è comunque piuttosto frequente nelle sepolture longobarde e sembra essere retaggio della tradizione romana³¹.

A Nocera Umbra su 166 tombe, tredici restituiscono monete, undici delle quali con inumato di sesso femminile, una con inumato di sesso maschile, una di bambino (di esse, in undici è stato rinvenuto l'obolo, quasi sempre nella mano destra e solo in alcuni casi presso il bacino). Inoltre delle undici tombe femminili, la 17 ha monete-ciondolo e la 56 un solido di Giustiniano con resti di appiccagnolo.

A Castel Trosino su 237 tombe l'unica moneta in bronzo deposta come obolo-viatico si riscontra nella tomba femminile 115 (mentre in otto tombe sono state

rinvenute monetine forate difficilmente leggibili). Dall'analisi di questi rinvenimenti si è evidenziato uno iato tra la cronologia fornita dalla moneta obolo viatico bronzea e quella fornita dalla moneta obolo aurea, che risulta più vicina cronologicamente alla datazione della sepoltura. Lo stesso fenomeno si riscontra tra collane povere costituite da monete in bronzo e quelle con monete auree³².

Le monete auree inserite all'interno di collane dovevano probabilmente avere presso le donne longobarde un significato amuletico, oltre che una funzione strettamente ornamentale, così come il medaglione bratteato d'oro decorato su una sola faccia con figure e intrecci che rappresentano scene complesse di carattere religioso o simboliche³³. Già nel mondo antico "la moneta proprio per i metalli di cui è fatta, si presenta con proprietà talismaniche in nuce, che risultano aumentate inoltre dalla stessa forma, poiché era credenza comune che agli spiriti maligni fosse impossibile penetrare in qualsiasi oggetto rotondo. Si aggiungono in più i valori magici e beneaugurati insiti nell'utilizzo della moneta sia come talismano che come amuleto"³⁴.



Anello di Gisulfo da Cividale da : I Longobardi, a cura di G. C. Menis, Milano 1990, p. 367, fig. X.4b.

Accanto a questo fenomeno culturale bisogna anche tener conto che in età longobarda si assiste all'uso della moneta romana in bronzo, specie quella coniatata nei secoli IV-V d.C., per commerci di uso quotidiano. Infatti con la costituzione dei regni barbarici si assiste alla coniazione di moneta con un alto valore di intrinseco, per la maggior parte tremis aurei, che non permettevano al popolo di sopperire all'esigenza della spesa quotidiana³⁵. Di conseguenza è probabile che "le monete siano state accumulate e forse scambiate per il valore corrispondente al loro peso in metallo e per il valore corrispondente a quello delle monete bizantine, di peso e diametro simile a quelle allora circolanti nelle aree rimaste soggette all'Impero d'Oriente. Anche la presenza di monete romane riutilizzate per collane e gioielli come la moneta aurea bizantina in contesti tombali altomedievali, non sarebbe prova della scomparsa

di ogni funzione monetaria, ma sottintenderebbe proprio l'alto valore attribuito anche alla vecchia moneta bronzea romana"³⁶.

Infatti l'utilizzo delle monete romane in collane o gioielli non deve sottendere che tale oggetto di scambio abbia perso la funzione monetaria. A questo punto sembra possibile affermare che l'utilizzo come collane non solo delle contemporanee monete bizantine o longobarde in oro, ma anche delle vecchie monete romane in bronzo sottintenda, oltre ai significati legati alla sfera delle credenze religiose, l'alto valore economico che veniva attribuito a quest'ultime, al punto da farne oggetti di ostentazione e di prestigio.

Le monete romane in bronzo furono in qualche modo conosciute e utilizzate almeno fino a tutto il VII secolo, il loro valore era abbastanza alto per essere usate come gioielli e il loro peso era ancora considerato riconoscibile e standardizzato.

Inoltre bisogna considerare che nell'alto medioevo era prassi comune ridurre le monete tonde di età imperiale in forma quadrata in modo da farle somigliare alle produzioni di forma quadrata coniate dalle zecche bizantine delle regioni italiane tra la fine del VII e la metà dell'VIII secolo. In tale modo anche le monete fuori corso potevano essere scambiate con un valore nominale equivalente alle emissioni bizantine³⁷.

NOTE

1 SERAFIN PETRILLO 1993, p. 364, anche se l'autrice sottolinea che l'esemplare non è definibile come gioiello monetale in senso stretto.

2 SERAFIN PETRILLO 1993, p. 367 collana che ha come pendente un aureo di Domiziano, seguita poi in età traianea ed adrianea da montature semplici su aurei e quinari.

3 Dalla necropoli della Via Ostiense, n. inv. 77342; da notare è che la montatura è attribuibile al III secolo d.C.

4 N. inv. 61881 (acquistato a Smirne).

5 N. inv. 125905 (dalla collezione Gnecchi).

6 PANVINI ROSATI 1993.

7 IAA.VV.1994, p. 252. Il medaglione si trova esposto presso il Medagliere del Museo Nazionale Romano.

8 CALLU 1991, pp. 99-121.

9 ZADOKS GITTA 1984, pp. 163-169.

10 DE LAMA 1826. La collana faceva parte del c.d. "Tesoro del Teatro Regio" ovvero di un tesoretto rinvenuto nel 1821, composto da 34 aurei di età imperiale e da un gruppo di gioielli.

11 LUSUARDI SIENA 1999, p. 756

12 In tale sito sono stati rinvenuti interessanti reperti, come il tesoro in oggetto, riferibili alla fase dello stanziamento della

popolazione germanica dei Gepidi. Un altro esempio rilevante è rappresentato da due monete d'oro, una di Costanzo Gallo (351-354) e l'altra di Costanzo II (337-361), rinvenute in una sepoltura gota presso Kerc (Ucraina), caratterizzate da fori per la cucitura, cfr I Goti, pp. 120-123. Per l'ambito provinciale, si può inoltre ricordare il tesoro di Eauze (Midi-Pyrénées, Francia), deposto probabilmente durante il regno di Gallieno, costituito da una cospicua quantità di oggetti preziosi, tra i quali 28003 monete di argento e sei aurei; tre monete d'oro (due di Elagabalo e una di Severo Alessandro) erano riutilizzate come pendenti in una collana.

13 LUSUARDI SIENA 1999, p. 756.

14 Ibidem.

15 AA.VV. 1997, fig. 504, p. 439.

16 DE MARCHI 2004, pp. 47-72.

17 Per una recente revisione della problema degli anelli sigillari longobardi, si rimanda a DE MARCHI 2004.

18 Ibidem

19 BROZZI 1971, p. 127. Sintesi sulle presenze di moneta romana nelle tombe longobarde in SACCOCCI 1997, pp. 395-397 e in CALLEGHER 1999, pp. 138-139.

20 GAIMSTER 1997, pp. 218-221.

21 BONA 1956.

22 SCHMID 1961.

23 Ibidem.

24 BROZZI 1964, p. 32

25 Ibidem

26 PASQUI - PARIBENI 1918, pp. 137-352.

27 Ibidem.

28 MENGARELLI 1902, pp. 145-380.

29 BARELLO 2004, pp. 153-154 e 157.

30 Per la distinzione tra obolo-viatico (all'interno della sepoltura) e obolo-offerta (all'esterno di essa), si rimanda a AMANTE SIMONI 1990. L'obolo viatico era in genere deposto nella bocca del defunto o in una mano oppure era collocato

all'interno di una piccola borsa, quando non era semplicemente gettato al suo interno. In origine poteva consistere in unica moneta di bronzo, ma in epoca tardo romana si possono trovare non solo monete in oro e argento, ma anche

piccoli gruzzoli. Comunque la testimonianza più antica di obolo a Caronte in ambito cristiano è rappresentata dai rinvenimenti monetali della catacomba siracusana dell'ex Vigna Cassia, cfr D'ANGELA 1983.

31 Per un inquadramento del fenomeno, a partire dal mondo antico, si rimanda PARISE 1995, pp. 178-184. Per il periodo medievale: D'ANGELA 1983, D'ANGELA 1995, TRAVAINI 2004, TRAVAINI 2005.

32 AMANTE SIMONI 1990.

33 GAIMSTER 1997, pp. 218-221. Il medaglione bratteato sembra tragga origine dal solidus romano con il ritratto dell'imperatore.

34 PERA 1993, pp. 347-361. In merito a questa aspetto si può inoltre ricordare per il periodo tardoantico la testimonianza di Giovanni Crisostomo (344 o 354-407), il quale stigmatizzava l'uso delle monete come amuleto e in particolare coloro che utilizzavano a tale scopo le monete di Alessandro Magno (alle quali era attribuito un particolare valore talismanico e protettivo), e in effetti proprio un amuleto del IV secolo del tipo da lui con-

dannato è visibile nella collezione della Walters Art Gallery di Baltimora, vedi MAGUIRE 1997, p. 1040. Stesso valore avranno nel medioevo anche le monete di Costantino, imperatore venerato come santo (vi era infatti la diffusa credenza che le immagini presenti sulle monete riflettessero gli atteggiamenti politici e religiosi dei sovrani che le avevano emesse, vedi TRAVAINI 2001, p. 120).

35 LUSUARDI SIENA 1999, pp. 751-784.

36 SACCOCCI 1997, pp. 385-405.

37 Ibidem

38 In questo articolo ha trattato la presenza di monete romane in ambito funerario longobardo

39 In questo articolo ha trattato le considerazioni sull'uso delle monete romane in sepolture longobarde

Abbreviazioni Bibliografiche

AA.VV. 1994

AA.VV. I Goti, Catalogo della mostra, Milano 1994

AA.VV. 1997.

AA.VV. Die Alamannen, Stuttgart 1997

Amante Simoni 1990

Amante Simoni C., "Sepoltura e moneta: obolo viatico e obolo offerta", in AA.VV. Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo, IV Convegno di sull'archeologia tardoantica e medievale, Oristano 1990, pp. 231-242.

Barello 2004

Barello F., "I materiali di età romana e le monete", in Presenze longobarde. AA.VV. Collegno nell'alto medioevo, Torino 2004, pp. 153-159.

Bòna 1956

Bòna I., 1956. "Die Langobarden in Ungarn. Die Gräberfelder von Várpálotya und Bezenye" in Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae 7: 183-242.

Brozzi 1964

Brozzi M., "La più antica necropoli longobarda in Italia", in AA.VV. Problemi della civiltà ed economia longobarda, Parma 1964, p. 121.

Brozzi 1971

Brozzi M., "Monete bizantine su collane longobarde", in Rivista italiana di numismatica e scienze affini, LXXIII, 1971, pp. 127-131.

Callegher 1999

Callegher B., "Tra Bizantini e Longobardi: presenze monetali nel territorio trevigiano", in M. Rigoni (a cura di) Il tempo dei Longobardi.

Materiali di epoca longobarda dal Trevigiano, E. Possenti, Padova 1999, pp. 136-145.

Callu 1991

Callu J. P., La perforation de l'or romain, in Festschrift für Maria R. Alfoeldi, Francoforte sul Meno, 1991, pp. 99-121

D'Angela 1983

D'Angela C., "L'obolo a Caronte. Usi funerari medievali tra paganesimo e cristianesimo", in Quaderni Medievali, 15, 1983, pp. 82-91.

D'Angela 1995

D'Angela C., "Contesti tombali tardoantichi e altomedievali", in La Parola del Passato, 50, 1995, pp. 319-326.

De Marchi 2004

De Marchi P. M., "Il problema degli anelli in oro longobardi sigillari", in S. Lusuardi Siena (a cura di) I Signori degli anelli. Un aggiornamento sugli anelli-sigillo longobardi. Atti della giornata di studio (Milano 17 maggio 2001), Milano, pp. 47-72.

Fuchs 1943-1951

Fuchs S., "La necropoli di San Giovanni a Cividale", in Memorie Storiche Forogiuliesi, XXXIX, 1943-1951, pp. 1-13.

Gaimster 1997

Gaimster M., "I medaglioni bratteati", in AA.VV. Riflessi di Roma. Impero Romano e Barbari del Baltico, Roma 1997.

De Lama 1826

De Lama P. Memorie intorno ad alcuni preziosi ornamenti antichi d'oro scoperti a Parma nell'anno 1821, pag. 22, Parma 1826.

Lusuardi Siena 1999

Lusuardi Siena S., "Considerazioni sul reimpiego di manufatti nell'altomedioevo: dagli oggetti d'uso ai preziosi", in AA.VV. Ideologie e pratiche del reimpiego nell'altomedioevo, XLVI Settimana di studio del CISAM, Spoleto 1999, pp. 751-784.

Maguire 1997

Maguire H., "Magic and Money in the Early Middle Ages", in Speculum, 72, 1997, pp. 1037-1053.

Mengarelli 1902

Mengarelli R., "La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno", in Monumenti Anti-

chi della Reale Accademia del Lincei, XII, 1902, pp. 145-380.

Panvini Rosati 1993

Panvini Rosati F., Coniazioni anomale romane: pseudo medaglioni e medaglioni a rovescio liscio, in Rivista italiana di numismatica e scienze affini, XCV, 1993.

Pasqui - Paribeni 1918

Pasqui A., Paribeni R., "La necropoli barbarica di Nocera Umbra", in Monumenti Antichi della Reale Accademia dei Lincei, XXV, 1918, pp. 137-352.

Pera 1993

Pera R., "La moneta antica come talismano", in Rivista italiana di numismatica e scienze affini, XCV, 1993, pp. 347-361.

Saccocci 1997

Saccocci A., 1997, "Monete romane in contesti archeologici medievali in Italia", in Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche, XXVI, 1997, pp. 385-405.

Serafin Petrillo 1993

Serafin Petrillo P., "La moneta come ornamento: gioielli monetali antichi e moderni", in Rivista italiana di numismatica e scienze affini, XCV, 1993, pp. 363-383.

Schmid 1961

Schmid I., "Die späte Volkerwanderungszeit", in Mitteldeutschland, 1961, p. 16.

Travaini 2001

L. Travaini, "La terza faccia della moneta. Note per lo studio dell'iconografia monetale medievale", in Quaderni Medievali, 52, 2001, pp. 107-124.

Travaini 2004

Travaini L., "Saints and Sinners: Coins in Medieval Italian Graves", in Numismatic Chronicle, CLXIV, 2004, pp. 159-181.

Travaini 2005

Travaini L., "Le monete nelle tombe di santi", in Missere Fontana F. - Travaini L., Monete medievali e materiali nella tomba di San Geminiano a Modena, Nonantola 2005, pp. 49-58.

Zadoks Gitta 1984

Zadoks Gitta A. N., "Monetegiocello d'oro dai Paesi Bassi", in Studi per Laura Breglia, Supplemento al bollettino numismatico 4, 1984, pp. 163-169.

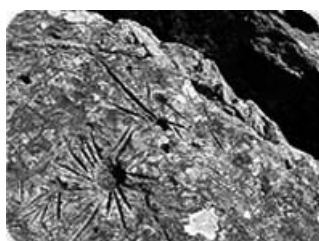
LA RELIGIOSITA' DEGLI ANTICHI LIGURI

Nonostante i Liguri fin dall'antichità abbiano avuto contatti con popoli differenti, essi hanno saputo mantenere una propria precisa identità religiosa, al punto che gli stessi Romani hanno trovato difficoltà notevoli persino nell'introdurre la loro religione.

La situazione religiosa dell'area ligure è molto complessa e questa complessità durerà a lungo tanto che, come sopra detto, persino la romanizzazione dei Liguri sarà lenta, difficile e dolorosa. In verità non si sa quanto di romano i Liguri abbiano veramente accolto nella loro cultura e nella formazione della loro identità, ma sappiamo che i Romani nelle terre liguri incontrarono l'esistenza di consuetudini religiose e di culti locali con i quali il loro pantheon dovette fare i conti fino almeno all'arrivo del cristianesimo. Il cristianesimo entra in Liguria passando attraverso tre vie: la mediterranea, la milanese, la provenzale. La nuova religione proviene comunque dal Mediterraneo, ed inoltrandosi sulle strade romane e le vie fluviali dell'Impero, penetra nell'area europea, favorita, forse, dalla pax Antonina del II secolo. In Liguria essa si innesta su antiche e ben radicate presenze di riti e culti tradizionali di matrice naturalistica, riti legati ad una sacralità celtica di fonti e boschi, sulla quale a stento si è stesa la crosta della romanizzazione. Si tratta di un sistema complesso, destinato a restare vivo anche in età assai più avanzate nel persistere di pratiche magiche e stregoniche, nelle scansioni festive di calendari locali e in quella sorta di magia cristiana in cui pure San Pietro figura come un "arcimago". Come non si può non ricordare il proverbio genovese per il giorno di San Pietro (29 giugno): "San Pé u ne veu un pe lé" (San Pietro ne vuole uno per lui), per cui in quel giorno, secondo la credenza genovese, c'è sempre un morto affogato!

La religiosità degli antichi Liguri si

può racchiudere, contrariamente a quello che si può pensare, non in riferimento al mare, ma bensì, in quello che oggi definiamo come il culto delle vette. Esso rappresenta una forma di spiritualità antichissima nella quale si rappresentano i vari passaggi della civiltà ligure: dai cacciatori raccoglitori, ai coltivatori, fino ai tempi più recenti. Questa forma di spiritualità rappresenta un modo tipicamente ligure di rapportarsi con la divinità, che loro stessi abbandoneranno, con notevoli difficoltà e mai definitivamente, come abbiamo detto, solo parzialmente durante l'età romana. Sarà proprio il legame con la propria terra quello che spingerà intere tribù liguri a suicidarsi, piuttosto che affrontare la deportazione ad opera dei Romani e questo atteggiamento appare chiaramente connesso all'adorazione per gli elementi che di quella terra-madre fanno parte.



Incisioni sui monti Bego e Beigua

Uno dei luoghi, dove meglio si possono cogliere i segni concreti di quella che fu la religione dei Liguri, è proprio sulle Alpi Marittime.

Sia sul monte Bego, infatti, che sul monte Beigua, ad esempio, troviamo innumerevoli incisioni nella roccia. Queste incisioni sono il risultato del sovrapporsi di diversi riti e simboli legati alle transumanze dei pastori, che lì cercavano acqua e foraggio per i loro greggi durante la stagione estiva. Nei disegni ad alta quota si assiste poi ad un'evoluzione figurativa, che permette, forse, di seguire il progressivo sviluppo dei vari culti, prima espressi con simboli di animali,

poi con simboli solari o stellari, quindi con armi di metallo ed infine con la rappresentazione di figure di significato magico-religioso, come il "Capo Tribù" e il "Mago". Più della metà delle incisioni comunque presenta disegni stilizzati di corna, soprattutto di bovini, espressione di culti relativi a una montagna consacrata al dio-toro, signore di paurose tempeste, le quali però fecondano la terra. Ad esempio gli stessi nomi Beigua e Bego sembrano riportarci al termine bec, che si trova anche alla radice di una terminologia dialettale, che riguarda tanto il montone quanto il bidente usato in agricoltura (o forse al Biagorix-Baigos, come sostengono alcuni studiosi, indicante una divinità guerriera pirenaica). Il culto delle vette lo ritroviamo anche nello stesso nome del monte Penna, la cui punta aguzza rappresenta il Dio Penino, adorato dagli antichissimi Liguri. La terminologia deriverebbe in tutta l'area ligure dalla radice penn e sarebbe in relazione al celto-ligure Albiorix, ossia il dio protettore delle altezze. Certamente non è sempre vero che vette, passi e valichi, sia pure disseminati da incisioni di



Steli della Lunigiana

carattere simbolico, abbiano rappresentato località sacre, tuttavia una simbologia riferibile al sacro si ritrova anche in altre zone, zone che sono comunque collegabili a importanti funzioni di crocevia commerciali. Sarà poi proprio solo intorno al VI secolo a.C. che i graffiti sul monte Bego andranno scomparendo, segno che forse l'antico culto delle vette e delle forze naturali viene sostituito dalle nuove progressive influenze di origine celtica, che riusciranno a ben integrarsi sul territorio proprio perché anch'esse si rifaranno a culti naturalistici.

Altra testimonianza importante sono le statue-stele ritrovate in Lunigiana (III millennio prima di Cristo – VI secolo a.C.). Anche se ancora oggi non possiamo stabilire con certezza chi siano stati i veri creatori di queste strane sculture che coprono un arco temporale estremamente lungo (2500 anni), sparse in gran numero per tutta la Lunigiana, esse sono certamente l'espressione di una "fede" e di un rituale che ha coinvolto tutta l'Europa. I luoghi delle scoperte interessano principalmente il punto d'incontro del fiume Magra con i torrenti Aulella e Taverone, la zona della selva di Filetto, la zona di Sorano a Filattiera e la Lunigiana orientale, non è difficile quindi ipotizzare che anch'esse siano comunque in qualche modo legate a divinità come la Dea Madre, facendoci rimanere sempre così in tema di riti naturalistici. Le statue stele sono una testimonianza figurativa tra le più importanti della storia degli antichi Liguri. Gli studiosi hanno distinto le oltre 60 stele ritrovate in tre gruppi: le stele del primo gruppo, estremamente più stilizzate, sono seguite dalle stele del secondo gruppo dove la testa ha la classica forma semilunata, spesso caratterizzate dalla presenza di ornamenti femminili, o di armamenti maschili, come asce o pugnali. Infine le stele del terzo gruppo che sono invece quelle che più si avvicinano alla figura tutt'onda della statua con le caratteristiche anatomiche sempre ben definite. Esse insomma testimoniano comunque i notevoli scambi culturali tra i Liguri e le restanti popolazioni dell'Europa.

Un luogo interessante che testimonia il solo "apparente sincretismo" degli antichi Liguri è la caverna delle Arene Candide a Finale Ligure, dove sono state rinvenute numerose sepolture risalenti al Paleolitico superiore tra cui quella di un adolescente conosciuto come il principe delle Arene Candide (la sua morte dovrebbe essere imputabile ad un incidente



Tomba del principe

di caccia).

La sepoltura del principe, così chiamato per la ricchezza del corredo, è una delle più importanti nella Preistoria dell'umanità. I materiali del corredo funebre che sono stati rinvenuti dimostrano come appunto anche nel paleolitico superiore le popolazioni si spostassero e si scambiassero oggetti. Il giovane "principe" è sicuramente venuto a contatto con la cultura Gravettiana, la più grande cultura paneuropea sviluppatasi 28.000 anni fa fuori dall'Italia in un'area compresa tra la Russia e le sponde dell'Atlantico. I Gravettiani sono probabilmente entrati in Italia dalla Liguria, la lama di selce proveniente dalla Francia e gli oggetti di alce, trovati come corredo della sepoltura, provano che questi oggetti erano estranei al nostro territorio.

Il ragazzo è stato seppellito nella grotta, che veniva frequentata dal suo gruppo alla fine dell'estate o all'inizio dell'autunno soprattutto per la caccia ai grandi mammiferi o ai grandi erbivori. Il corredo sepolcrale ci porta, come dicevamo, ad una serie di osservazioni che è interessante evidenziare a cominciare dal copricapo, composto da una fila di conchiglie marine. In mezzo a queste conchiglie sono stati ritrovati oggetti che hanno una particolarità e una rarità ulteriore: sono ciondoli che sono stati ottenuti dall'avorio delle zanne di mammoth. Il mammoth non viveva a quell'epoca in

Liguria, ed è probabile quindi che quest'avorio sia stato trovato, recuperato o sia arrivato alla comunità a cui apparteneva il giovane principe attraverso scambi che dovevano coinvolgere aree più settentrionali rispetto alla costa tirrenica. Ma non è questo l'unico elemento di eccezionalità e di rarità di questo straordinario corredo; ci sono, infatti, all'interno della sepoltura, ed è l'unico caso in Europa, quattro bastoni forati così chiamati perché in realtà il loro uso non è ancora del tutto certo: sono bastoni forati ottenuti da un palco di alce, un animale anch'esso raro e non presente in Liguria in quel periodo. Una selce di origine francese, come dicevamo all'inizio, poi viene stretta nella mano destra del principe ed è appoggiata sul petto.

Insomma per concludere, i Liguri, pur avendo avuto contatti e scambi con numerose popolazioni, sono sempre stati rispettosi della libertà altrui come della propria, non si ricorda infatti nessuna spedizione di conquista partita dai loro monti, e proprio per questo ci appaiono oggi, attraverso i secoli, quasi fatti ad immagine delle loro tanto "adorate" aspre montagne, duri e stabili come esse.

Notizie dal territorio



Giampiero Galasso

Messina: resti di una nave da guerra romana

La Capitaneria di Porto di Messina e la Soprintendenza del Mare in collaborazione con il locale Nucleo Sommozzatori della Guardia Costiera hanno rinvenuto i resti di una grossa

Operazioni di recupero del rostro



nave da guerra nelle acque antistanti la fascia costiera tirrenica dell'antico borgo di pescatori di Acqualadroni, località posta a circa 12 chilometri dal capoluogo siciliano. Del relitto, che giace a una non elevata profondità, è stato recuperato un rostro in legno e in bronzo di oltre un metro e mezzo, che si trovava adagiato su un fondale di circa 7 metri a 350 metri dal litorale. Eccezionale ritrovamento archeologico, il rostro (simile ad altri due rispettivamente scoperti presso le Isole Egadi e ad Haltit in Israele) si è conservato integralmente con ancora traccia dei perni di fissaggio del rostro alla struttura della nave e mostra un doppio incamiciamento del legno mentre sui lati è una decorazione raffigurante due gladi romani.

Per gli esperti di archeologia subacquea si tratterebbe di uno dei relitti di una grande nave da guerra forse pertinente alla flotta di Sesto Pompeo sconfitta da Agrippa davanti Capo Rasocolmo nel 36. a. C. Il reperto, grazie all'intervento del Soprintendente Archeologo Sebastiano Tusa è stato trattato per un primo intervento di desalinizzazione, mentre sono state già programmate le operazioni di analisi sui legni e il restauro.



ARCHEOLOGIA SUB ACQUA

Florinda Tortorici

OPERAZIONE SCIACCA-CAMMORDINO

Nel periodo fra il 28 agosto ed il 7 settembre 2008 si è svolta la seconda fase di ricerca archeologica subacquea per opera del Gruppo Archeologico di Sciacca, sotto la guida ed il controllo della Soprintendenza del Mare della Regione Sicilia.

L'operazione prendeva lo spunto dai fortuiti recuperi degli anni 1992 e 1996 di quattro cannoni in bronzo, ora conservati nell'atrio del Comune di Sciacca, ad opera della Polisportiva Hippocampus e di vario materiale che aveva suscitato le più svariate interpretazioni sulla presenza di uno o più relitti e

della loro datazione anche per l'apparente incoerenza temporale dei reperti stessi.

Nel corso della prima fase, svoltasi a cavallo del periodo 25 aprile 4 maggio, si erano svolte ricognizioni di superficie, anche con l'ausilio di metal detector, che ponevano in luce vari elementi sul fondale a una profondità massima di sette metri, fra i quali elementi lignei, metallici e ceramici.

Già i primi risultati mostravano un sito di notevole interesse e con una periodizzazione storica che ora cominciava ad essere più definibile.

Nei fatti lo scarso numero dei reperti ceramici e l'analisi condotta sui cannoni offriva un quadro storico riferibile all'arco storico compreso fra la fine del XV secolo e l'ultimo ventennio del XVI; in particolare la ceramica riconduce ad una produzione pisana, mentre le "canterete" di peso di alcune artiglierie riportavano ad un ambiente genovese.

Alla luce di questa prima fase i subacquei del Gruppo iniziano le operazioni della seconda fase con degli obiettivi molto più precisi: la verifica, a mezzo di azione di "sorbontatura" (cioè pulizia eseguita aspirando sabbia e fango), dei segnali che restituiva il metal detector, già nel periodo precedente, e che potevano essere riconducibili a strutture metalliche interrate.

A seguito di queste evidenze lo staff dell'operazione con Lillo Santangelo, Francesco Laratta e l'ing. Gaetano Lino, della Soprintendenza del Mare, decide di operare interventi mirati sui punti che possono apparire maggiormente interes-



Cannone

Falcone arcaico



santi, avendo a disposizione solo una sorbona messa a disposizione dalla stessa Soprintendenza.

Vengono così individuati vari saggi su cui operare e i risultati finali sono ottimi, al punto tale da richiamare l'attenzione delle testate giornalistiche e radiotelevisive locali come nazionali, non ultimo il servizio realizzato dalla trasmissione Linea Blu.

Fra i vari materiali recuperati e assegnati alla custodia temporanea dello stesso Gruppo vi sono altri quattro cannoni tra cui due smerigli in ferro a retrocarica, un falcone arcaico in bronzo a canna dodecagonale di circa 4 metri e un petriere medio, anch'esso in bronzo, ad avancarica; ma oltre a ciò rivelava un certo interesse un nuovo reperto ceramico, inventriata verde scuro, nuovamente assimilabile ad una produzione pisana del XVI secolo.

Sicuramente solo il prosieguo delle indagini potrà chiarire

Recupero del
petriere
medio



ulteriori aspetti del contesto archeologico di cui si sta trattando, ma già ora si può ipotizzare una situazione più facilmente leggibile.

L'area costiera prospiciente il sito è nota come uno dei "caricatori" della costa meridionale siciliana, oggetto di varie operazioni di carico e scarico di varie merci destinate a tutto il Mediterraneo fin dall'età classica.

Ciò porta a pensare ad uno o forse due mercantili armati di diversa età naufragati nella zona probabilmente a causa dello scirocco, vento dominante su quel tratto di costa o comunque, in alternativa, a una perdita di parte del carico sempre a seguito di condizioni meteo sfavorevoli; meno probabile appare un affondamento a seguito di combattimento, come ipotizzato da alcuni "storici" locali, di cui si troverebbe traccia sulle cronache della città; non dimentichiamoci che siamo a circa 200 metri dalla costa.

Ora comunque rimane il problema di proseguire le indagini, per le quali già vi è un accordo di massima con la Soprintendenza del Mare, con l'augurio di poterci avvalere dell'ausilio di sempre più volontari adeguatamente preparati ad operare in un ambito così diverso e affascinante come il subacqueo.

posta



Egr. Direttore

Sul numero di dicembre 2008 della rivista "Qui Touring" edita dal T. C. I. un lettore segnala gli splendidi mosaici, forse di qualità superiore a quelli di Piazza Armerina (!), della VILLA ROMANA DEL TELLARO, situata a circa 10 Km da Noto e aperta al pubblico nello scorso marzo. La notizia mi ha incuriosito e mi piacerebbe saperne di più. Grazie

Firmato A. P.

Risponde alla lettera della nostra gentile socia il nostro corrispondente dalla Sicila Sebi Arena, che ci invia anche una splendida fotografia.

La scoperta della villa romana del Tellaro risale all'estate del 1971. Si tratta di una ricca residenza di tarda età imperiale e prende il nome dall'omonimo fiume che vi scorre nelle vicinanze, nei pressi di Noto.

Essa si estende al di sotto di una masseria sette-ottocentesca in abbandono. Attualmente la parte riportata alla luce ricopre una superficie di quasi 3000 mq che si sviluppa attorno ad un peristilio rettangolare. Da una passerella si ammira un pavimento a motivi geometrici e floreali, strutturato intorno ad un peristilio.



Altri pavimenti raffigurano scene di caccia, immagini di fiere che attaccano uomini con armature, eleganti figure femminili, banchetti, scene mitologiche e danze di satiri e menadi, cavalli che attraversano un fiume con le zampe immerse nell'acqua mossa.

Straordinaria la scena con la rappresentazione del riscatto del corpo di Ettore: presumibilmente Ulisse, Achille e Diomede da una parte e dall'altra Priamo e i Troiani che presenziano alla pesatura del corpo di Ettore.

Un'altra scena è quella di un banchetto all'aperto con i commensali disposti intorno ad un grande piatto con portate, sotto una tenda tesa tra rami di alberi raffigurati in maniera sorprendentemente realistica.

La qualità artistica dei mosaici è eccezionale.

<http://www.warfare.it/>

un sito per gli appassionati di guerre, tattiche e strategie militari dall'antichità... ai giorni nostri, con interessanti spunti di riflessione

<http://www.archeologiamedievale.it/dblog/default.asp>

Un sito di informazione archeologica riferimento per cultori, studiosi e passio-



RECEN-SITI
di Joshua Cesa

nati di archeologia medievale, con l'intento di rendere la cultura veramente un sapere comune.

Riccardo Fioretti

ETRUSCHI:

LA QUESTIONE DELLE ORIGINI.

Come preambolo è essenziale sottolineare come il concetto stesso di formazione etnica e culturale sia un assunto che presta il fianco a numerose critiche; esso è infatti una semplice astrazione che non ha per nulla riscontro nel campo degli studi storici.

Solo in ambito giuridico e politico possiamo parlare di sistemi che si formano, decadono e scompaiono. I popoli e le civiltà, con le loro lingue e i loro elementi culturali ed artistici, di norma non scompaiono ma si trasformano incessantemente.

Quindi il divenire storico non è frazionabile, è un continuum che si evolve quotidianamente anche se in maniera impercettibile.

Ecco dunque che lo studio dell'origine del popolo e della civiltà etrusca si riduce ad un mero, ma suggestivo, problema storico e cronologico all'interno del quale, allo stato attuale delle conoscenze, è notevolmente complicato dare corpo a dei fenomeni tanto complessi che portarono ad una trasformazione etnica e culturale molto profonda nella nostra penisola tra il XIV ed i XIII secolo a.C. Tuttavia non ci si può esimere dall'affrontare l'argomento in quanto l'enorme mole di dati oggi esistenti consente, se non altro, di vagliare coerentemente i vari aspetti del problema.

Se lo chiedevano gli antichi, e se lo sono chiesto anche i più grandi archeologi e studiosi del Novecento: da dove provenivano gli Etruschi? Dall'Oriente? Oppure erano invece autoctoni?

A ben guardare anche gli antichi non avevano idee chiare in proposito. Per Erodoto (I, 94) i "Tirreni" venivano dall'Asia Minore; per Ellanico di Lesbo (Dioniso I, 28) erano da identificarsi con il misterioso popolo dei Pelasgi. Virgilio li chiama invece "Lidi", infine Dionigi d'Alicarnasso (Antichità romane, 26 – 30) è certo che fossero "genti d'Italia".

Ad aggiungersi a queste autorevoli fonti non ultima è la recente teoria elaborata dal Prof. Torroni, Direttore del Laboratorio di Genetica dell'Università di Pavia, imperniata sullo studio del DNA mitocondriale delle moderne genti dell'Etruria (alto Lazio e bassa Toscana) confrontato con quello di oltre 15.000 persone provenienti da 55 popolazioni dell'Eurasia occidentale, tra cui 7 italiane. In base ai dati ottenuti i ricercatori hanno concluso che gli Etruschi sono sicuramente di origine mediorientale e che giunsero sulle nostre coste per via mare. Ulteriore conferma dell'origine Anatolica degli etruschi viene data anche dalla Società Europea di Genetica Umana che ha recentemente reso pubblici i risultati di specifiche ricerche condotte dall'Università di Torino e Piacenza, e pubblicate dalla rivista *Proceeding of the Royal Society*, in cui un equippe di studiosi ha accertato che sia il DNA maschile che quello femminile degli abitanti dell'isola greca di Lemnos è simile per il 60% a quello degli attuali abitanti di Murlo, Tarquinia e Volterra.

Indiscutibilmente la nascita della nazione etrusca fu il frutto della convergenza di più elementi che andarono a fondersi in un periodo di tempo relativamente breve, determinando in breve quell'osmosi culturale con le popolazioni autoctone e che diede origine ad una facies culturale unica nel suo genere.

Il suo ethnos finale fu il frutto di una lunga trasformazione avvenuta all'interno di una popolazione sostanzialmente autoctona ma aperta a continui apporti etnici alloctoni che diedero vita ad un fenomeno di formazione etnica e culturale che sfocerà poi nella genesi dell'ethnos etrusco nella seconda metà del secondo millennio a.C. (1500 – 1000 a.C.).

Appare chiaro, quindi, che l'origine degli Etruschi non deve intendersi come un grande sommovimento culturale pro-

vocato da immigrazioni di popoli di vasta portata, ma piuttosto come un continuo immettersi di nuove e fattive presenze etniche esterne all'area tirrenica quivi immigrate.

Partendo da questo doveroso presupposto, per addentrarci in questa spinosa questione non possiamo non iniziare col citare un'importante scoperta avvenuta nel 1885 in un luogo molto distante dall'Etruria. Durante gli scavi nella località di Kaminia, sull'isola di Lemno, nell'Egeo, fu ritrovata una stele funeraria di un uomo del luogo che presentava una lunga iscrizione in una lingua che gli studiosi non esitarono a certificare come strettamente legata all'etrusco. Solo dopo molto tempo l'importante scoperta, però, ci si rese conto che la stele, con la sua particolare iscrizione, poteva essere la prova di un flusso migratorio che portò popoli dell'area egeo-anatolica sulle sponde tirreniche.

Ad esempio nel 1947 il Pallottino notava che: "... il motivo della provenienza degli Etruschi dall'oriente è legato ad una tras migrazione marittima di una frazione del popolo lidio" e con ciò si dava per certo che il popolo etrusco fosse nato dalla fusione di elementi etnici diversi.

La teoria della provenienza orientale si basa esclusivamente sulla testimonianza di Erodoto il quale afferma che attorno al 1250 a.C. i mitici Tarconte e Tirreno partirono dal regno di Lidia, afflitto da una devastante carestia, per dirigersi verso le coste occidentali dell'Italia.

All'epoca dei fatti il regno di Lidia non esisteva con tale nome, che gli fu dato in epoca classica appunto, ma la regione era conosciuta con il toponimo di Arzawa il quale identificava uno dei tanti stati satelliti anatolici dell'immenso impero ittita.

In un documento ittita del XIII secolo a.C., recuperato negli scavi della città di Hattusa, si fa esplicito riferimento di una

gravissima carestia che avrebbe interessato i territori di Shea, Mira, Pitassa e Arzawa ed in tale circostanza il re dei Rasena di Arzawa, Madduwattas, decise che una parte della popolazione doveva abbandonare il regno per via mare tramite una potente flotta. Siamo intorno al 1250 e l'originale versione ittita combacia perfettamente con quella più tarda di Erodoto.

Quindi abbiamo già una precisa testimonianza di un esodo significativo di un popolo, quello dei Rasena, che si diresse verso un'area del Mediterraneo occidentale.

Contemporaneamente a questi avvenimenti un'altra regione, posta a nord delle isole Egee e delle coste dell'Asia Minore, più precisamente sulle sponde del Mar Nero, venne interessata dalla possente spinta espansionistica degli Achei che, al termine di devastanti anni di guerre, indussero il popolo dei Tursha ad una migrazione di massa, anch'essa per via mare.

Da questi violenti mutamenti socio-politici venne a crearsi la leggenda dei popoli del mare, citati con terrore dalle fonti egiziane, i quali, nella loro marcia di avvicinamento al bacino del Mediterraneo, operarono frequenti saccheggi lasciando così un segno indelebile del loro passaggio.

Considerando tutto ciò comincia a prendere forma la probabilità che sulle coste tirreniche, poco dopo la seconda metà del XIII secolo a.C., oltre alle etnie autoctone, vi fosse la marcata presenza di altri due ceppi etnici non indoeuropei, i Rasena anatolici ed i Tursha caucasici, con tratti culturali affini, ma non simili, che, più o meno forzatamente, dovettero convivere nella medesima area geografica individuata in quella fascia costiera del Mar Tirreno che va dall'Arno al Tevere.

L'inevitabile contatto con etnie locali, nella fattispecie quella Umbra, indoeuropea, che già all'epoca aveva dato vita ad un diffuso fenomeno culturale ampiamente accertato nell'Alto Lazio con il nome di Civiltà appenninica, diede origine ad infiltrazioni che servirono a preparare un nuovo sostrato etnico che in un lasso di tempo relativamente breve avrebbe dato vita ad una nuova Facies culturale comunemente conosciuta come Protovillanoviano (1200 – 1000 a.C.).

E' proprio fra il XII secolo ed il X che si riscontra un vasto fenomeno di riassetto del territorio tirrenico caratterizzato da un dinamico sinecismo demografico inusuale fino a quel momento. Soprattutto le vallate dei fiumi Albegna, Marta e Fiora acquisirono, in questo periodo, un'importanza eccezionale; qui la presenza di luoghi inaccessibili, facilmente difendibili, contribuirono allo sviluppo di comunità con una concentrazione di popolazione altrove sconosciuta.



Il nuovo tipo di abitato, posto quasi sempre su di un pianoro tufaceo alla confluenza di due fiumi, è il frutto di un agglomerarsi di distinti gruppi etnici caratterizzati da peculiarità culturali proprie che risulteranno essere il veicolo primario del rapido sviluppo socio-economico dell'area in questione.

Alla luce di questi dati, il Protovillanoviano, quindi, appare come un unicum rispetto ad altre aree della Penisola che può spiegarsi solamente se si accetta l'idea di notevoli contributi culturali apportati da fattori esterni all'area mediterranea.

A questo proposito anche M. Torelli afferma che: "... le presenze protovillanoviane in area tosco-laziale sono imponenti e significative soprattutto nella zona corrispondente alla futura Etruria Meridionale." L'impressione che si ricava, quindi, dalla capillarità degli insediamenti e dalla omogeneità culturale della prima fase Villanoviana è quella di un gigantesco processo di colonizzazione avviato già da diverse generazioni e che finì per sommergere le culture circostanti meno forti e compatte.

Questo straordinario fenomeno ebbe, dati alla mano, il suo epicentro in quel territorio gravitante fra Tarquinia, Vulci e Cerveteri dal quale, poi, iniziò il suo irradiazione verso l'interno della Penisola dove si sostituì a contesti culturali diversissimi fra loro e, pertanto, senza continuità storica.

D'altronde la presenza massiccia di ceramica micenea ed egea sia nelle necropoli che negli abitati di questo periodo sembra confermare una feconda penetrazione di genti orientali che velocizza la trasformazione culturale locale. Una presenza di certo non sporadica ma intima e duratura.

A questo proposito lo studioso Bosch Gimpera faceva notare che "... nella fase iniziale del Villanoviano la ceramica di tipo egeo-anatolica arcaica appare molto diffusa solamente in Etruria. La classe ceramica delle Schnabelkannen, ad esempio, si trova esclusivamente nelle necropoli ad ovest dell'Appennino, cioè nell'Etruria propriamente detta: nel bolognese non ci sono Schnabelkannen!" Come a dire che nelle necropoli villanoviane del litorale tirrenico vi era una particolare concentrazione di una tipica ceramica rinvenibile solo in ambito anatolico ed egeo.

Ciò significa, ovviamente, che la cultura Villanoviana presente in Emilia è chiaramente posteriore a quella Laziale; anzi, essa è il frutto diretto dell'espansione economica e culturale messa in atto dalle comunità tirreniche ormai pienamente trasformate dall'originario influsso arrivato dal mare.

La prima ondata migratoria, probabilmente, fu operata dai Tursha che ebbero quindi il merito di avviare la fase di passaggio fra le due culture soprattutto con l'introduzione del rito incineratorio e del vaso biconico e con l'importante apporto nello sviluppo della tradizione bronziistica tirrenica come potrebbe essere testimoniato da bronzi ed armi di ascendenza caucasica.

Appena dopo giunsero i Rasena dell'Arzawa che con i loro apporti etnici e culturali diedero vita al Villanoviano vero e proprio non escludendo, da ultimo, l'introduzione della lingua etrusca così come la conosciamo.

Quello che, di primo acchitto, può sembrare un fenomeno che ha interessato un ampio arco cronologico, è invece da ri-

condurre dentro i limiti di poche generazioni: dalla prima ondata migratoria fino al nascere della cultura Villanoviana è ragionevole pensare che siano trascorsi poco più di 150 anni (dal 1200 al 1000 circa).

Ovviamente tutto ciò che non può essere provato desta sempre amletici dubbi che, nel nostro caso, possono essere ragionevolmente fugati prendendo in esame un sito archeologico di fondamentale importanza per la civiltà etrusca: la città di Tarquinia, l'etrusca Tarkna, o la greca Kyrniéta, comunque sia, la città di Tarconte, l'eroe eponimo della storia etrusca.

In questo sito sono state portate alla luce immense necropoli ad ampio spettro cronologico; famosa è la necropoli di Monterozzi, più vicina all'odierno abitato, ma di notevole interesse sono anche altre ritrovate sui poggi circostanti l'antica città etrusca ubicata sul Pian della Civita.

I dati emersi dalle campagne di scavo dicono chiaramente che, nel periodo tardo Villanoviano, erano in auge, a Tarquinia, due riti funerari diversi fra loro nonostante le sepolture fossero assolutamente coeve.

Nella necropoli di Monterozzi era in uso il rito inumatorio, nelle altre necropoli poco distanti veniva invece praticata l'incinerazione.

La differenza non è di poco conto perché la scelta implica divergenti visioni religiose della morte e dell'oltretomba e se consideriamo che l'incinerazione è tipica delle genti ariane mentre l'inumazione lo era di quelle mediterranee, possiamo senza dubbio affermare che in quel periodo (900 a.C.) sui colli di Tarquinia ancora convivevano, mantenendoinalterati i propri usi e costumi sociali, le due etnie colonizzatrici di quei lidi, i Tursha ed i Rasena!

Con l'inizio della fase Orientalizzante le differenze scompaiono del tutto segno evidente che la lunga fase di formazione del popolo etrusco è giunta al suo termine naturale: l'adozione della scrittura è lo spartiacque storico di questo complesso processo culturale che ha portato i brandelli di due popoli lontani e diversi ad unirsi per creare una civiltà per certi versi unica ed inimitabile.

Una civiltà che, quindi, non può defi-

nirsi autoctona, almeno nella sua fase embrionale, ma che lo è divenuta grazie alla perfetta osmosi che le due etnie alloctone hanno saputo creare interagendo con equilibrio con il tessuto culturale già presente in Etruria.

L'origine stessa del nome "Etruschi" affonda le sue radici nell'antica migrazione orientale. Se, infatti, i Latini li indicavano come "Tusci" e gli Umbri con il termine "Turskum", la derivazione dal nome "Tursha" appare quanto mai emblematica.

Gli Etruschi, d'altro canto, chiamavano se stessi con il termine "Rasenna" o "Rasna" dall'ovvia discendenza etimologica dal nome dei Rasena anatolici.

L'unica spiegazione per questa leggera divergenza appare essere un semplice fattore cronologico: la seconda ondata migratoria fu, come già detto, operata dai Rasena. Essendo forse più cospicua di quella attuata dai Tursha tempo prima, in poco tempo finì, in qualche modo, per assorbire e sostituire l'incipit precedente, imprimendo di fatto la svolta definitiva

Mondadori Editore
collana "Oscar grandi bestsellers",
2007,
331 p,
12,00 €.



Una giornata nell'antica Roma

Vita quotidiana, segreti e curiosità

Il noto divulgatore scientifico Alberto Angela, noto per la conduzione di trasmissioni di successo come *Passaggio a Nord-Ovest* e *Ulisse*, il piacere della scoperta, si cimenta con un saggio storico affascinante, volto a mostrarci la vita quotidiana nella Roma Antica in un periodo molto speciale per l'Impero: il 115 d.C., quando, sotto la guida di Traiano, Roma conobbe il suo periodo di massimo splendore ed espansione territoriale.

Angela veste i panni di un cittadino dell'Urbe per portarci assieme a lui nelle case e nelle insule, nelle terme e nei templi, tra le bancarelle e nelle tabernae. Ci conduce ovunque, addirittura nelle alcove delle prostitute, note come Lupanari, o nelle toilette pubbliche, che a molti di noi avrebbero fatto storcere il naso.

a quel nuovo processo di formazione culturale già in atto e sostituendo anche il nome identificativo della nuova comunità. Questa con il passare dei secoli divenne sempre più prospera espandendosi in quasi tutta la Penisola dando luogo ad una raffinata civiltà.

Concludendo non possiamo fare a meno di citare di nuovo il Pallottino il quale ebbe a dire: "La nascita di un ethnos è un fenomeno complesso e nel caso degli Etruschi entrarono in gioco sia elementi orientali, sia continentali che indigeni".

A ben guardare questo, forse, spiega il difetto all'origine del dibattito: parlare di provenienza anziché di formazione di un popolo. Questo è un processo lento che non può aver avuto luogo che nell'Etruria stessa, a prescindere da influenze più o meno marcate che indubbiamente facilitarono l'accrescimento culturale di quella che sarà poi una grande civiltà. Una civiltà madre di altre civiltà e verso la quale abbiamo tutti un grosso debito di riconoscenza.

Nonostante alcune grossolane differenze di gusto e di mentalità, però, l'autore ci dimostra come siano numerose le abitudini che ci accomunano ai nostri famosi antenati e come una cultura, una politica e un'amministrazione così antica abbiano cambiato il volto del mondo allora noto e i suoi abitanti in modo talmente radicale e profondo da essere giunto fino ai nostri giorni.



Il legno archeologico: aspetti conservativi

Si ritiene che gli uomini, per realizzare i loro utensili, abbiano impiegato il legno dalle fasi più antiche della Preistoria.

Rispetto alle materie prime di cui l'uomo ha disposto fin dall'antichità, esso è leggero, facile da lavorare, ottimo per trarre pezzi di grandi dimensioni e di buona resistenza meccanica. I principali utilizzi vanno dalla manifattura di piccoli oggetti e strumenti alla realizzazione di strutture di natura diversa.

In questo saggio si è voluto delineare i vari tipi di legni provenienti da diversi siti archeologici, con particolare riferimento al legno immerso in acqua marina.

I materiali che costituiscono i reperti archeologici sono, come del resto tutti i materiali presenti sul pianeta terra, suddivisi in due categorie: materiali organici e materiali inorganici.

Il legno appartiene a quella dei materiali inorganici (tessuto, pelle, carta) e in comune con loro presenta molte caratteristiche fisiche e chimiche:

- generalmente se riscaldati bruciano.
- sono sensibili alla luce.

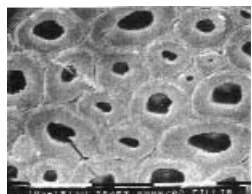
In condizione di UR alta (>65%) e in assenza di luce e ventilazione, possono ospitare microrganismi che si sviluppano a loro spese, cioè usandoli come nutrimento. Questo porta all'indebolimento ed alla profonda modifica della loro struttura.

Sono generalmente igroscopici, assorbono e cedono umidità cambiando dimensione.

Tendono sempre a mantenere la loro UR in equilibrio con l'ambiente circostante; a tale ragione, se sono più secchi dell'aria tendono ad assorbire acqua aumentando di peso e volume, se sono più umidi dell'aria ambiente, cedono acqua e perdono peso e volume.

Durante l'interramento i reperti sono inevitabilmente soggetti a fenomeni di alterazione e deterioramento di carattere fisico e biologico che ne modificano sia l'aspetto che la natura (FOTO-1).

Per quanto riguarda il legno,



Confronto fra la struttura del legno sano e quella del legno degradato in sezione trasversale, foto tratta da A.L. Abbate Edlmann, A. Gambetta, G. Giachi, E. Orlandi, Considerazioni in mare di varie specie legnose, in "Legno e Restauro" a cura di G. Tampone, Firenze, 1989.

i siti dove è possibile rinvenire legni archeologici sono numerosi. Oltre ai legni archeologici dei siti lacustri dove essi sono presenti in grande quantità, dobbiamo pensare anche ai legni provenienti dai siti aridi, dove si presentano in modo diverso: possono essere pulverulenti o possono essere durissimi perché impregnati di minerali.

Nel caso dei legni silicizzati la sostanza minerale presente è la silice (biossido di silicio) che proviene in gran parte da cenere vulcanica. Il legno in questo caso si presenta come un fossile in cui le sostanze organiche sono state completamente sostituite da un'ampia varietà di minerali contenenti silice. L'esatto processo di silicizzazione non è ancora ben chiaro, ma è stato possibile ipotizzare che esso fosse fortemente legato al processo di pietrificazione, infatti: quando la silicizzazione è completa, non ci sono resti organici perché la silice sostituisce il legno atomo per atomo, rimpiazzando anche le pareti cellulari¹.

Il legno inoltre può conservarsi in modi differenti, come carbon fossile o come legno carbonizzato. I carbon fossili si formano con il passar dei secoli a partire dalla decomposizione delle foreste che venivano sommerse dall'acqua e dalla superficie terrestre causando alla materia organica un lento processo di carbonizzazione, dovuta alla perdita graduale di ossigeno e idrogeno, con l'accumulo conseguente di un'alta percentuale di carbonio.

I diversi tipi di carbon fossile vengono classificati secondo la loro età e quindi secondo il loro contenuto di carbonio. La torba rappresenta il primo stadio della carbonizzazione, ha un basso contenuto di carbonio e un alto grado di umidità. Nella lignite invece è presente un contenuto maggiore di carbonio e rappresenta lo stadio precedente al carbon fossile denominato litantrace; con il massimo contenuto di carbonio si ottiene l'antracite².

Il carbone si forma quando si ha una combustione lenta e poco arieggiata; in

genere si può dire che la velocità e la presenza di aria influenzano le caratteristiche fisiche del carbone, come la lucentezza, il colore e il tipo di fratture subite. Durante il processo di carbonizzazione il legno subisce un progressivo ritiro, dovuto alla diminuzione del lume cellulare e alla formazione di fessurazioni in corrispondenza dei raggi midollari le cui cellule sono in parte distrutte. Lo stato di conservazione del carbone dipende dalla modalità della combustione: il carbone bruciato a bassa temperatura oppure solo parzialmente perché la parte interna è torrefatta, si trova in un equilibrio precario, nel senso che si può innescare anche in seguito un processo di degrado. Tali legni torrefatti sono riconoscibili perché si schiariscono facilmente con l'uso di ossidanti. Il carbone bruciato ad alte temperature invece tende ad essere più duro ma anche più fragile³.

Un compito abbastanza arduo è quello di lavorare con legni saturi d'acqua. Questo materiale che in genere presenta un aspetto oscuro, inzuppato e poroso, è difficile da manipolare. Anche se la forma di un oggetto di legno in acqua può conservarsi per migliaia di anni, la sua composizione può soffrire considerevoli perdite di materiale che, a loro volta, riducono notevolmente la resistenza strutturale. In questo ambiente, il legno assume grandi quantità d'acqua fino alla saturazione: l'acqua dissolve lentamente la cellulosa e le proteine (idrolisi) fino a sostituirle, diventando essa stessa l'unico supporto fisico della struttura lignea. Si crea così un rapporto legno/acqua. In queste condizioni il legno è gonfio e parzialmente deformato, fortemente indebolito ma ciò nonostante può mantenere un aspetto riconoscibile e conservarsi per secoli⁴ (FOTO-2).

Avendo a che fare con un materiale archeologico sommerso in acqua marina data anche la sua natura altamente deteriorabile, non si può prescindere dall'importanza di alcuni fat-



tori:

- tipo di legno (conifere o latifoglie);
- tempo di permanenza nelle condizioni di ritrovamento;
- concentrazione di sali e ossigeno;
- PH;
- temperature;
- pressione a cui è sottoposto il reperto;
- il massimo contenuto d'acqua (M. W. C);
- i valori di perdita della parete cellulare (L.W.S);
- deformazioni tangenziali e trasversali.

Dopo il primo periodo iniziale di interramento in ambiente marino, durante il quale i fenomeni di deterioramento si producono rapidamente e con intensità, il materiale raggiunge progressivamente uno stato di equilibrio con l'ambiente circostante a discapito della propria identità originale.

Uno dei fattori scatenanti per quanto riguarda il fenomeno di erosione dei legni in questo ambiente è di tipo biologico; fenomeni di biodemolizione, dovuti all'azione di muffe e batteri uniti a quella, spesso velocissima, d'invertebrati xilofagi.

Gli agenti xilofagi sono organismi che si nutrono di legno scavando gallerie che in modalità diverse indeboliscono la resistenza meccanica del legno. I principali organismi xilofagi appartengono alla famiglia dei molluschi bivalvi.

Tra i Teredini (molluschi bivalvi come le cozze, le vongole e le ostriche), vi sono diverse specie quali per il Mediterraneo la *Teredo nevalis*, la *Teredo pedicellatus*, la *Teredo utriculus*, la *Teredo norvegica*; per l'Atlantico la *Teredo malleolus*, la *Teredo megotora*.

Il corpo delle Teredini si presenta molto allungato, mentre la sua conchiglia ricopre solo una piccola parte del suo corpo. Le uova vengono lasciate in acqua in gran numero e a caso dando origine a larve mobili che, dopo qualche tempo, generano conchiglie bivalvi con un lunghissimo piede. Le dimensioni dell'animale a questo stadio sono di 0,25 mm circa. La larva aderisce ad un pezzo di legno immerso e aiutandosi col piede trova il punto adatto per la perforazione. La galleria viene aperta dall'azione abrasiva delle valve cefaliche, che sospinte dal piede, producono l'effetto di una raspa. Dato che il foro di insediamento è piccolissimo, un legno colonizzato da teredini può apparire quasi integro o con minime perforazioni, risultando al contrario internamente molto degradato.

Per quanto riguarda la classe dei crostacei, il genere *Limnoria*⁵ è quello che provoca maggiori danni al legno sommerso in mare. Le uova si sviluppano in

una specie di borsa marsupiale della femmina e danno luogo a dei giovani individui che possono iniziare le loro perforazioni partendo dal foro materno. Le perforazioni si aggirano tra i 2 e i 3 mm. Le *Limnoria* esplicano la loro azione perforante servendosi delle mandibole e aiutate dal moto ondoso distruggono rapidamente i legni immersi; molti studiosi affermano che questo crostaceo demolisce chimicamente la cellulosa per mezzo di enzimi che si trovano nel suo intestino utilizzandola per nutrimento.

E' importante valutare le tecniche d'intervento di un legno archeologico sommerso. La documentazione precisa del reperto e del sito sono la prima imprescindibile operazione da farsi. Le fasi principali prima della messa in luce rappresentano momenti importanti per la sicurezza del legno⁶. Si dovrà valutare attentamente:

- la tipologia del sito;
- la descrizione e la misurazione del reperto;
- i tempi e le tecniche di intervento;
- lo stato di conservazione, con le possibili cause del degrado;
- l'asportazione del terreno in prossimità del reperto.

Riportare alla luce una nave non risulta



20 ottobre 1928, si riporta alla luce una delle due navi di Nemi. Foto tratta da, Guido Ucelli, Le navi di Nemi,



1961 recupero del vascello Vasa tratta da The Vasa's New Battle, Stockholm, 2003

facile (FOTO-3). Per quanto riguarda i piccoli oggetti di legno o le parti di uno scafo, si ricorrerà all'aiuto di un telaio rigido collegato ad uno o più palloni di sollevamento, o agganciato ad una gru posta sull'imbarcazione. Il pallone è costituito da un involucro di tela gommata. Il suo uso è molto semplice, è sufficiente immettere aria sotto la cupola e questa si solleva con il carico. Il reperto viene collegato mediante funi ai robusti anelli posti nella zona inferiore del pallone, che è aperta.(FOTO-4)

Per quanto riguarda la messa in luce di una nave, la prima difficoltà da superare è rappresentata dal notevole peso che il reperto acquista sul fondale marino; esso

Esempio di un recupero di un ceppo d'ancora con la tecnica del pallone. Foto tratta da, Fabio Maniscalco, Archeologia Subacquea, Napoli, 1992



è soggetto a forze verticali che lo spingono verso il basso. Dal momento che un'imbarcazione è costituita dall'assemblaggio di più pezzi, è preferibile evitare di riportare alla luce lo scafo per intero e si consiglia di smontare lo scafo direttamente sul fondo marino per poi immergere le parti lignee in cisterne d'acqua, o ricoprirlo con uno strato di spugna bagnata.

Bisogna assicurarsi che il tragitto in laboratorio sia sicuro.

Uno dei problemi maggiori dei reperti imbibiti riguarda il fenomeno di essiccazione; lasciando il reperto all'aria libera, si può provocare il collasso della struttura con deformazioni e fessurazioni. Da questa circostanza deriva l'impossibilità di essiccarlo e la necessità di sostituire l'acqua con un composto organico che mantenga la resistenza dell'insieme.

Per i legni molto degradati, con un contenuto di acqua superiore al 10% il trattamento conservativo risulterà molto complesso. L'essiccamento del legno bagnato infatti provoca il collasso della struttura cellulare, con distorsioni e fessurazioni visibili anche a livello macroscopico, quindi la conservazione del reperto dopo il ritrovamento deve essere tempestiva, volta all'eliminazione dell'acqua senza compromettere la struttura e l'estetica del reperto. Allo scopo di effettuare un trattamento consolidante del legno imbibito è necessario controllare le variazioni longitudinali, trasversali e radiali che il pezzo di legno ha subito. Determinando il MWC conosceremo il livello di degrado in percentuale tra l'acqua e il legno.

Le proprietà del consolidante⁷ dovrebbero essere:

- non alterare considerevolmente il colore dell'oggetto;
- dare al legno sufficiente resistenza;
- avere reversibilità;
- avere sufficiente resistenza e flessibilità;
- non scolorire col tempo;
- non essere tossico;

• essere economico e facilmente reperibile.

Le metodiche con le quali intervenire per la conservazione del legno imbibito possono essere differenti a seconda della grandezza del reperto. Il trattamento più frequente si basa sulla sostituzione dell'acqua presente nel legno con polietilenglicole, applicato anche per le procedure di liofilizzazione.

Trattamento con PEG: il polietilenglicole è un polimero termoplastico costituito da una successione più o meno lunga di molecole di glicole etilenico.

Il primo passo da fare per effettuare questo procedimento è quello di sottoporre il reperto ad una serie di lavaggi in acqua distillata per estrarne materiali che possono ostacolare il transito del polimero; dopo il lavaggio, il reperto viene posto in una vasca contenente PEG a temperatura sempre crescente fino al raggiungimento di 60° C⁸. Durante questo processo il solvente evapora e contemporaneamente la percentuale di glicole polietilene viene aumentata fino a quando l'acqua presente nel reperto non verrà sostituita del tutto dal PEG.

Liofilizzazione: lo scopo di questo procedimento è quello di asportare l'acqua da un corpo dopo averla fatta ghiacciare e facendola evaporare successivamente in un ambiente in cui è creato il vuoto. In presenza del vuoto l'acqua, sotto forma di ghiaccio e al contatto col calore, passa dallo stato solido allo stato gassoso saltando di fatto la fase liquida.

Trattamento con olio di silicone: questo metodo consiste nell'ottenere, tramite sostituzione dell'acqua libera con polimeri di silicone, il consolidamento e la stabilizzazione dimensionale dei reperti imbibiti. Per effettuare una prima disidratazione, il legno viene immerso in bagni di etanolo e acetone e poi tenuto sotto vuoto. Una volta asciutto il legno viene immerso in olio di silicone SFD-1 con il 4% di isobutyltrimethoxysilane. In seguito il legno viene pulito dall'eccesso di olio con un panno asciutto e messo su di un piatto contenente del catalizzatore FASCAT 4200, si chiude il tutto in un contenitore e si mette in forno alla temperatura di 52° C. Il FASCAT 4200 vaporizza determinando il fissaggio dell'olio all'interno della struttura. Gli oggetti così trattati conservano un colore molto naturale, ma bisogna ricordare che questo metodo non è assolutamente reversibile⁹.

In genere si preferisce impiegare consolidanti che è possibile rimuovere, come il trattamento con PEG, ma nella realtà nessun trattamento risulta reversibile al 100%.

Trattamento con amido: questo metodo prevede un preventivo sistema di disidratazione del legno e un efficace processo d'impregnazione con amido o miscele di amido. Il sistema di disidratazione controllata (DDS) presenta il vantaggio di agire a basse temperature evitando così microfessurazioni.

Trattamento con saccarosio: come prima operazione il legno viene pulito da eventuali residui con acqua distillata. Una volta pulito il legno viene immerso in cisterne contenenti una soluzione di saccarosio. Il trattamento continua fino a quando la concentrazione di saccarosio sarà presente nel legno con una percentuale del 70% e fino a quando il legno non si sarà uniformato. Trattandosi di una soluzione di zucchero, risulta importante aggiungere nella soluzione un'insetticida, tipo Dovicide A.

In questo lavoro si è voluto delineare un percorso volto alla conoscenza del legno archeologico, con particolare riferimento al legno sommerso in ambiente marino.

Le scoperte di relitti in fondo al mare si fanno sempre più numerose, e sempre più determinante sarà l'importanza di conservarli e restaurarli, per assicurare loro un futuro nel tempo.

In questa tesi vengono sommariamente descritte le tecniche di conservazione con le quali intervenire e le metodologie da rispettare.

In conclusione si è voluto dimostrare che intervenire su un legno bagnato significa conoscerlo nella sua totalità, perché solo avendo una conoscenza appropriata della sua natura e del suo degrado, è possibile provvedere ad un intervento opportuno.

Un bene culturale va tutelato sotto ogni aspetto, artistico, fisico e funzionale, perché testimonianza di tradizioni e di tempi a noi sconosciuti.

*Articolo tratto dalla Tesi di Laurea in Diagnostica e Restauro "Aspetti conservativi sul legno archeologico", a.a. 2006-2007, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli (Relatore Ch.mo prof. Giancarlo Fatigati).

NOTE

1 CFR. R. F. LEO, E. S. BARGHOORN, SILICIFICATION OF WOOD, LEAFLES, 1976, PP 130-136.

2 CFR. P. ROGER, D. JORGE, ENCICLOPEDIA DELLE PIANTE, NOVARA, 1989, PP. 676-677.

3 CFR. L. CASTELLETTI, LEGNI E CARBONI IN ARCHEOLOGIA, FIRENZE, 1990, PP. 345-349.

4 CFR. M-L. FLORIAN, DETERIORATION OF ORGANIC MATERIALS OTHER THAN WOOD, LONDON, 1981, PP. 23-24.

5 CFR. G. GIORDANO, TECNOLOGIA DEL

LEGGNO, VOL.I, TORINO, 1981, PP. 517-528.

6 CFR. CORRADO PEDELI', STEFANO PULGA, PRATICHE CONSERVATIVE SUL LEGNO ARCHEOLOGICO, FIRENZE, 2002, PP 4-5.

7 CFR. NAKHKLA S.M., A COMPARATI CFR. R. F. LEO, E. S. BARGHOORN, SILICIFICATION OF WOOD, LEAFLES, 1976, PP 130-136.

VE STUDY OF RESINS FOR THE CONSOLIDATION OF WOODEN OBJECTS, 1986, PP. 38-43.

8 CFR MORIGI G., DESCRIZIONE DI 3 IMPIANTI PER LA CONSERVAZIONE DEL LEGNO COL METODO DEL GLICOLIETILENICO, IN PREISTORIA ALPINA-RENDICONTI, 1974, PP. 56-58.

9 CFR. MUHLEATHAER B., CONSERVATION OF WATERLOGGED WOOD AND WET LEATHER, LONDON, 1973, PP. 235-239.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

Castelletti 1990-Castelletti L., Legni e carboni in archeologia, Firenze.

Florian 1987 - Florian L. E., Deterioration of organic materials other than wood, Londra.

Gianfrotta 1981-Gianfrotta P. A., Archeologia subacquea, storie tecniche, scoperte e relitti, Milano.

Giordano 1981-Giordano G., Tecnologia del legno, Torino.

Giordano 1980-Giordano G., I legnami del mondo, Roma.

Flowers - Roberts 1981 -Hall J., Flowers T. J., Roberts R. M., La cellula vegetale: struttura e metabolismo, Bologna.

Maniscalco 1992-Maniscalco F., Archeologia subacquea, Napoli.

Morigi 1974 - Morigi G., Descrizione di tre impianti per la conservazione del legno col metodo glicolietilenico, Torino.

Muhlethaer 1973-Muhlethaer B., Conservation of water logged wood and wet leather, Londra.

Nakhkla 1986-Nakhkla S. M., A comparative study of resins for the consolidation of wooden objects, Londra.

Pedeli - Pulga 2002 - Pedeli C., Pulga S., Pratiche conservative sul legno archeologico, Firenze.

Peter- Ray - Susan 2001 - Peter R., Ray F., Susan E., Biologia delle piante, Bologna.

Piroli - Bagni - Lausi - Pupillo 1982 - Piroli A., Bagni N., Lausi P., Pupillo P., Strasburger: trattato di botanica, Roma.

Sandström- Fors - Persson 2003 - SandströmM., Fors Y., Persson I., The Vasa's new battle, Stoccolma.

Tampone 1989- Tampone G., Il restauro del legno, Firenze.

Rosenquist 1975- Rosenquist A. M., Experiments on the conservation of water logged wood leather by freeze drying, Stoccolma

**Nuova
ARCHEOLOGIA**

periodico dei Gruppi Archeologici d'Italia

Direzione
Via Baldo degli Ubaldi, 168
00167 Roma
Tel./Fax. 06 39376711
e-mail: segreteria@gruppiarcheologici.org (segreteria)
- nuovarcheologia@gruppiarcheologici.org (redazione)

Abbonamento annuo
Italia euro 12,91
Europa euro 20,66

c/c post. n. 15024003 intestato a: "Gruppi Archeologici d'Italia - Via Baldo degli Ubaldi, 168 - 00167 Roma"

Direttore responsabile

Nunziante de Maio

Direttore editoriale

Giorgio Poloni

Grafica ed impaginazione

Ennio Losurdo

Redattori corrispondenti

Sebi Arena (Sicilia)

Cristiana Battiston (Lombardia)

Joshua Cesa (Friuli)

Giampiero Galasso (Camp.)

Marco Mengoli (Lazio)

Pietro Ramella (Piemonte)

Leonardo Lo Zito (Basilic.)

Redazione Roma

Gianfranco Gazzetti

Fiorella Acqua

Lucia Spagnuolo

Manuel Vanni

Silvio Vitone

Hanno collaborato

Natasha Cvijanovic

Riccardo Fioretti

Valentina Poggio

Mara Pontisso

Denise Tiso

Florinda Tortorici

Barbara Venanti

Autorizzazione

n. 18/2005 Trib. di Roma

Realizzazione e Stampa

c/o Tipografia Marina -

Anzio Via 22 gennaio, 12/14

00042 Roma

Chiuso in tip.: 24/2/2009

I Gruppi Archeologici d'Italia aderiscono a:

FORUM
Europeo delle
Associazioni per
i beni culturali

CENTRO
Nazionale del
Volontariato

PROTEZIONE
CIVILE

KOINÈ
Forum dei Paesi
del Mediterraneo

**I VIAGGI STUDIO DEI G. A. D'ITALIA
PERU'**

8-23 giugno 2009

Lima-Trujillo-Chiclayo-Chachapoya-Lima-
Cuzco-Ollantaytambo-Puno e Machu Pichu

Quota in camera doppia € 3.000

Comprende volo con Iberia Airlines, trattamento di mezza pensione in alberghi a 4/5 stelle, trasferimenti e voli interni, ingressi alle zone archeologiche e musei.

Per informazioni e prenotazioni consultate i siti:

www.gruppiarcheologici.org/**GIAPPONE**

15-30 maggio 2009

Kyoto-Osaka-lago Biwa-Hiroshima-l'isola di
Miyajima-Fuji National Park-Kamakura-Tokyo

Quota in camera doppia € 5.200 circa per 25 partecipanti

Comprende viaggio, trasferimenti interni, trattamento di pensione completa, ingressi ai monumenti, castelli, templi, musei e parchi naturalistici, mance.

www.gruppoarcheologico.it/**AGEVOLAZIONI PER I SOCI DEI GRUPPI ARCHEOLOGICI D'ITALIA**

ANANKE Srl
Via Lodi, 27/c 10152 Torino. Tel. 011 2474362
fax 011 2407249
e-mail info@ananke-edizioni.com Sconto 30% su prodotti editoriali In catalogo consultabile sul sito internet www.ananke-edizioni.com

ARCHEOLOGIA VIVA
Giunti Gruppo Editoriale - via Bolognese, 165 - 50139 Firenze
e-mail: periodici@giunti.it - www.archeologia-viva.it, Tel: 0555062298 - Abbonamento alla rivista bimestrale a 22,40 Euro (anziché 26,40 Euro) estero 27 Euro; per nuovi abbonamenti, per rinnovi alla scadenza ed abbonamenti regalo a terzi (da parte di nostri iscritti).
Eventuali abbonamenti per l'estero: 33 Euro (anziché 37 Euro)
Procedura operativa: raccolta degli abbonamenti presso i singoli Gruppi, secondo la procedura prevista ed inviata agli stessi (scheda riassuntiva).

EDITORIALE JACA BOOK
Editoriale Jaca Book Spa - via V. Gioberti, 7 - 20123 Milano
Tel. 0248561520, fax 0248193361; e-mail: serviziolettori@jacabook.it
Catalogo sul sito internet: www.jacabook.it
Acquisto di prodotti editoriali In catalogo o prenotazione di opere future: sconto del 20%
Condizioni amministrative: rivolgersi alle segreterie dei Gruppi.

LIBRERIA ARCHEOLOGICA Srl -



via di S. Giovanni in Laterano, 46 - Roma

Tel. 0677254441;
fax 0677201395
e-mail: info@archeologica.com
www.archeologica.com

Sconto del 10% per acquisto di titoli a catalogo. Catalogo sul sito internet www.archeologica.com
Condizioni amministrative: rivolgersi alle segreterie dei Gruppi.

T & M EDIZIONI
T & M Telematica e Multimedialità Srl - Torre del Greco (Na)
Fax: 0818477216; e-mail: ptorrese@its.na.it
Acquisto di prodotti editoriali: sconto dei 25%
Catalogo sul sito internet www.tm-multimedia.it
Condizioni amministrative: rivolgersi alle segreterie dei Gruppi.

EDIPUGLIA Srl
Acquisto di prodotti in catalogo e prenotazione opere future: Sconto del 20% sul prezzo di copertina, ordini telefonici (al n. 0805333056), via fax (al n. 0805333057), e-mail all'indirizzo: edipuglia@tin.it, oppure on-line tramite il sito Internet

www.edipuglia.it. Condizioni amministrative: rivolgersi alle segreterie dei Gruppi. •

EDIZIONI ALL'INSEGNA DEL GIGLIO
Casa editrice "Edizioni all'Insegna del Giglio in Firenze di L. Frosini & C. s.a.s.", via R. Giuliani, 152/r 50141 Firenze tel. 055 451593; fax 055 450030; e-mail: ordini@edigiglio.it
Sconto del 20% per acquisto di titoli in catalogo
Catalogo sul sito internet www.edigiglio.it
Condizioni amministrative: rivolgersi alle segreterie dei Gruppi.

FELICI EDITORE
Artigrafiche Sri - Via Ravizza, 10- 56014 Ospedaletto (PI) Tel. 050982209; e-mail: felici@feliceditore.it; www.feliceditore.it Sconto del 30% per titoli in catalogo; ordini via fax al 050982710
Condizioni amministrative: rivolgersi alle segreterie dei Gruppi.

CIVICI MUSEI E GALLERIE DI STORIA E ARTE
33100 Udine - Castello - Tel. 0432502872, 0432501824; fax 0432501681 - www.comune.udine.it
Possibilità di acquistare, a semplice presentazione della tessera, la "Udine Museale Card" al costo di 2,50 euro (anziché 5 euro) che consente un ingresso, senza limiti temporali di utilizzo, ai Civici Musei di Storia e Arte del Castello (Museo Archeologico e Gabinetto Numismatico, Galleria d'Arte Antica, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe, Museo Friulano della Fotografia), alla Galleria d'Arte Moderna, al Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo, al Museo del Duomo e Chiesa della Purità ed alla Cappella Manin (su prenotazione), oltre a quattro ingressi ridotti al 30% sulle mostre curate dai Civici Musei.

IL FONTINO
di Pescia Fiorentina di Capalbio - Gr (km 24 55 Aurelia)
Caratteristiche della struttura: il fabbricato esistente dal 1700, recentemente restaurato, mette a disposizione n. 20 posti in appartamenti, che possono ospitare da 2 a 4 persone, dotati di cucina o angolo cottura. La convenzione è concordata per il solo pernottamento.
Comunicazioni e informazioni: tel.e fax: 056 4895149 - 064 91506 cell. 3358 437455 - e-mail: info@ilfontino.it - www.ilfontino.it

LA LUNA
Ginestra di Val di Pesa - FI (km 15 ca. da Firenze, uscita Autostrada del Sole a Firenze-Signa) Caratteristiche della struttura: il fabbricato, esistente dall'inizio del 900, mette a disposizione n. 10 posti in appartamenti dotati di cucina o angolo cottura.
La convenzione è concordata per il solo pernottamento. Comunicazioni: tel.e fax: 055 8729235 - 064 91506 cell. 3358 437455 - e-mail: info@fattorialaluna.it

HOTEL OCTAVIA
Via G.G. Bottari, 38-00135 Roma Tel/fax

0630813432
Hotel *** stelle, 45 posti letto (telefono, TV, frigo bar), ristorante, sala conferenze, garage. Ottimamente collegato con il centro di Roma. Informazioni: e-mail: hoteltocavia@libero.it

HOTEL VILLA GRAZIELLA
Via Coletti, 6 - 30175 Marghera (Venezia)
Tel. 041921655; fax 041921031; e-mail: villa@villagraziella.com
Hotel ** 30 posti letto. L'hotel dispone di bar, sala colazione, parcheggio privato. Sconto dei 10% sulle tariffe applicate e pubblicate/aggiornate sul sito internet www.villagraziella.com.

HOTEL GAURO
Via Campi Flegrei, 30-80078 Pozzuoli (Napoli)
Tel. 0818530730 fax 0818531264 - e-mail: info@gauro.com - www.gauro.com Hotel *** parcheggio privato coperto; a 10 mm. da Baia; facilmente raggiungibile dalla metropolitana, della Cumana e dalla tangenziale. Facilitazioni a presentazione tessera valida per l'anno in corso.

HOTEL VILLA VACANZE "LA COLOMBAIA"
Via del Piano delle Pere - 84043 Agropoli (Salerno)
Tel. 0974821800 - fax 0974482378 - e-mail: colombaia@tin.it Hotel ***; 22 posti letto in stanze doppie e triple con vista mare; ristorante, bar, piscina scoperta, parcheggio, parco; a poca distanza da Paestum. Facilitazioni a tessera valida per l'anno in corso.

HOTEL SANTA CATERINA
Via Vittorio Emanuele, 4 - 80045 Pompei (Na)
- Tel. 0818567494 fax 0818567513- e-mail: santacaterinahotel@hotmail.com
Hotel *** Superior, camere con bagno privato, telefono diretto, TVcolor satellitare, frigobar, aria condizionata; parcheggio non custodito. Dislocato nel centro di Pompei.

BED & BREAKFAST VILLA ARMONIA
Via Grotta dell'Olmo, 69/D - 80014 Marina di Varcaturò (Napoli)
Tel. 0818047689 - e-mail: marilucc@libero.it - www.marylilhouse.it Bed & breakfast in villa unifamiliare in zona Campi Flegrei con quattro posti letto. Per un numero superiore di persone è possibile trovare sistemazione in strutture analoghe della zona.

Informazioni sul sito internet: www.gruppiarcheologici.org Segreteria nazionale: tel./fax 0639376711

il LEGGIO
LIBRERIA

Anna Maria Turino - Sara Parodi

17100 SAVONA - Via Montenotte 34-36B

Tel. e fax 019.80.64.07